

Conformismi. Quattordici saggi esplorano l'attitudine a leggere la vicenda del Belpaese come il passaggio da uno stato di preminenza a una condizione di ritardo o arretratezza

Luoghi comuni d'Italia

Gabriele Pedullà

In un momento drammatico della storia nazionale, il presidente del Consiglio si rivolge direttamente ai cittadini per spiegare la necessità di misure fuori del comune, che di tanto fermeranno per settimane la vita economica dell'intero Paese. Nessun governo ha mai preso in passato provvedimenti analoghi, ma la gravità della minaccia impone che non si indietreggi. Nel congelarsi su una nota di speranza, il presidente del Consiglio si dice però fiducioso: le altre nazioni saranno orgogliose di come gli italiani stanno affrontando l'emergenza.

Perché mai un politico dovrebbe preoccuparsi del giudizio dei colleghi stranieri nel momento in cui è chiamato a prendere una decisione così carica di conseguenze per il futuro del proprio Paese è domanda che a caldo i notisti hanno trascurato di porsi; chi la reputasse non oziosa potrebbe trovare qualche risposta nella raccolta di saggi recentemente curata da Franco Benigno e Igor Mineo, *L'Italia come storia*. A contare però è soprattutto il sottotitolo: *Primato, decadenza, eccezione*, tre modi diversi di leggere sul lungo periodo la vicenda del Belpaese che spesso finiscono per essere uno soltanto, quando la traiettoria plurisecolare della penisola viene descritta come il movimento da una condizione di preminenza a una condizione di ritardo o, addirittura, di arretratezza. Per dirla con Benedetto Croce (ma l'idea è già in Francesco De Sanctis) *L'Italia, in questo caso soprattutto l'Italia letteraria ha copiato le migliori energie morali del Paese* avrebbe scontato una sorta di ipertrofia delle origini, responsabile della mancata crescita dopo la magnifica fioritura iniziale.

Come Benigno e Mineo mostrano in maniera convincente, siamo in presenza di qualcosa di molto più profondo che una semplice tesi storiografica, dal momento che la tema primato-decadenza-eccezione ispira una fitta consistente del nostro dibattito pubblico e alimenta un vero e proprio sottogenere di pubblicazioni querimoniose e autodenigratorie sul carattere degli italiani, implicitamente condannandoli a una sequenza infinita di esami di riparazione sotto lo sguardo occhiuto di altri, più illuminati, popoli. Una condizione singolare, che, tra le grandi nazioni europee, l'Italia condivide forse soltanto con la Spagna: l'unico Paese che (almeno dagli Stati Uniti del 1898) non smette di interrogarsi sulle proprie insufficienze a paragone di un passato ben altrimenti glorioso.

Animatori di «Storica», la rivista italiana che nell'ultimo quarto di secolo ha probabilmente contribuito di più alla riflessione teorica sulla disciplina, spesso divertendosi a smontare allegramente i massimi luoghi comuni storiografici del XX secolo, Benigno e Mineo evidenziano con gusto come la migliore ricerca abbia seppellito da tempo i grandi miti che ancora ispirano gli articoli di fondo dei quotidiani non appena



Lo stivale. Cartina storica dell'Italia di Nicolaus Germanus tratta da un'edizione del 1467 della *Cosmographia* di Claudius Ptolemaeus

il discorso si spinge oltre l'immediata attualità. Decenni di studi hanno insomma enormemente complicato (e spesso smentito) il racconto implicito nella terna primato-decadenza-eccezione, ma non sono riusciti a farsi senso comune.

Ora quattordici saggi, spesso eccellenti (tra cui si segnalano soprattutto quelli di Stefano Jossa, Marcello Verga, Antonino De Francesco, Marco Meriggi e Giorgio Alessi), e un'introduzione dei due curatori che ha piuttosto il passo di un'agile monografia provano a ragionare su quanto è successo dopo la grande stagione delle *Storie d'Italia*, quando, tra gli anni Settanta e Ottanta, Ruggiero Romano e Corrado Vivanti per Einaudi e Giuseppe Galasso per la Utet diressero le due ultime imprese editoriali che portano questo nome.

Attorno al paradigma dell'anomalia Benigno e Mineo convocano così alcune delle più insidiose scorcioate che in passato hanno condizionato simili grandi narrazioni, e che negli ultimi quarant'anni le nuove generazioni si sono impegnate a rimettere in discussione: la tendenza a "eticizzare" gli italiani, attribuendo loro un carattere fisso; quella a contrapporre una massa inerte, passiva, conformista, indifferente ai valori pubblici, a poche élite illuminate (e quasi sempre perdenti), chiamate a propiziare il risveglio delle coscienze; quella a raccontare la storia italiana come successione di mancanze (la riforma protestante, la rivoluzione...) e di occasioni perdute piuttosto che a ragionare su ciò che essa è stata per davvero; quella a scegliere come metro di paragone un doppio ideal-tipo, incarnato dalla

Francia per la storia politica e dall'Inghilterra per la storia economica (sino a condannare come una tara qualsiasi discostamento da quei presunti modelli di modernità compiuta); quella a immaginare uno «spazio italiano» immobile nei secoli, senza tener conto della frammentazione politica (per quanto riguarda le istituzioni) né della profonda integrazione delle diverse periferie con aree extra-italiane (sul versante dell'economia), e trascurando il suo frequente proiettarsi su una dimensione «universale» (attraverso la Chiesa di Roma)... Una sequenza di critiche micidiali, che non risparmia nemmeno i vecchi dualismi città-campagna e Nord-Sud.

I luoghi comuni, va detto, a volte possono anche rivelarsi veritieri, e leggendo le pagine di Benigno e Mineo viene il sospetto che il paradigma del primato e della decadenza derivi in buona parte dall'unico campo in cui esso mantiene un'indiscutibile validità: quello della produzione letteraria, che nel corso del XVII secolo ha visto l'Italia muovere rapidamente dal centro del sistema culturale dell'Occidente alla sua periferia, per non recuperare le posizioni perdute nemmeno nelle fasi qualitativamente più alte, come nel corso del XX secolo, quando persino i massimi autori dovettero scontrarsi nella loro ricezione internazionale con pregiudizi fatti ormai insuperabili.

Che la tesi dell'ipertrofia sia stata concepita da De Sanctis e da Croce proprio per rendere conto dell'evolvere degli equilibri culturali nel continente confermerebbe, una volta di più, che è sulla vicenda delle patrie

lettere che gli italiani hanno fondato la propria narrazione-guida (qualunque cosa questo significhi).

E adesso? Benigno, Mineo e i loro collaboratori dimostrano che ci sono in giro le idee e le forze intellettuali per provare a fare storia d'Italia diversamente. A sorpresa, però, la loro introduzione si chiude su un altro progetto: immaginare una storia d'Europa che superi l'approccio comparativo adoperato nei pochi esperimenti compiuti sinora per studiare piuttosto le vicende dei singoli Paesi «in modo integrato». Proposta in sé tutt'altro peregrina, anche se - occorre dirlo - non veramente giustificata da quanto si legge nel resto del libro. Benigno e Mineo non sembrano tentati dall'idea, ma una rinnovata storia nazionale potrebbe ancora rivelarsi utile: non fosse altro che per provare a colmare il gap tra il lavoro degli storici e la coscienza del Paese, come sempre riescono a fare simili imprese quando incontrano lo spirito del proprio tempo (cioè le sue speranze e le sue angosce segrete).

Il primo, più innovativo volume della *Storia d'Italia* Einaudi divenne un vero fenomeno sociale, vendendo oltre 150 mila copie: e questo è forse uno dei motivi per cui, dopo mezzo secolo, con quel cantiere di idee gli studiosi di oggi non smettono ancora di fare i conti.

L'ITALIA COME STORIA. PRIMATO, DECADENZA, ECCEZIONE
A cura di Francesco Benigno
ed E. Igor Mineo
Viella, Roma, pagg. 428, € 32